

Justification Revisited

Università di Ginevra – 25-27 marzo 2010

La filosofia analitica ha tradizionalmente affrontato il problema epistemologico ricorrendo all'analisi tripartita della conoscenza, intendendo quest'ultima nel suo aspetto preposizionale. Un soggetto "S" può dire di conoscere una qualsiasi proposizione "p" se e solo se "p" è vera, "S" crede che "p" e "S è giustificato a credere che p". Tra queste tre condizioni, l'ultima è quella più problematica: la giustificazione epistemica è davvero una condizione necessaria e/o sufficiente perché si dia conoscenza? E soprattutto come intendere questa giustificazione? Che cosa è, esattamente? I filosofi analitici della conoscenza hanno a lungo discusso queste questioni finché Edmund Gettier, a metà degli anni '60 con una serie di puntuali contro-esempi ha mostrato l'insufficienza della nozione classica di giustificazione. Da allora gli epistemologi sono impegnati nel trovare una soluzione al problema di Gettier, tentando ora di confutare i suoi contro-esempi ora di modificare la nozione di giustificazione perché sia indenne da essi ora sostituendo tale nozione con qualcos'altro o addirittura ripensando la definizione tripartita di conoscenza.

Dato questo proliferare di teorie, oggi è importante stabilire con esattezza lo *status quaestionis* dell'argomento in oggetto. Quest'onere se lo è recentemente accollato un gruppo di studiosi dell'Università di Ginevra che ha organizzato su questo tema un convegno di tre giorni in cui sono intervenuti cinque studiosi di fama internazionale e ventitré ricercatori più giovani, provenienti prevalentemente da Europa e Stati Uniti. Non è possibile rendere, in questa sede, conto degli spunti offerti da tutti gli intervenuti. Mi limiterò a presentare i temi delle cinque relazioni delle *plenary sessions* e a indicare le principali linee di ricerca che sono state delineate. Jessica Brown, della University of St. Andrews, ha posto il problema metodologico circa i limiti dell'uso degli esperimenti mentali: il loro valore probante sarebbe limitato agli stati psicologici delle credenze. Se è così, allora il rapporto tra giustificazione e prova (*evidence*) va impostato su basi che esulano dalla concezione tripartita di conoscenza. Richard Fumerton, della University of Iowa, ha affrontato il contrasto tra internalisti ed esternalisti chiedendosi come, rispettivamente, connettono la nozione epistemologica di giustificazione a quella ontologica di verità. Più generalmente, quale differenza si pone tra una credenza giustificata e una credenza vera? Una domanda simile è stata oggetto di indagine anche da parte di Adam Leite, Indiana University. La domanda centrale del suo intervento è stata: *una proposizione falsa può essere dotata di giustificazione?* La complessa risposta comporta la formulazione dell'ipotesi di un *nuovo genio maligno* con cui sono state

costruite le versioni contemporanee di scetticismo, tutte particolarmente sofisticate. Circoscritta a un autore e a un problema specifico è stata invece la relazione di Matthias Steup, Purdue University che ha proposto una valutazione critica del volontarismo doxastico di Alston; in altri termini: quanto le nostre pratiche conoscitive sono volontarie? Quale il ruolo della volontà nella conoscenza? Quale controllo abbiamo, se l'abbiamo, sulle nostre facoltà conoscitive? Jonathan Sutton, della Auburn University, si è concentrato infine su un tipo particolare di credenza, quella religiosa. Quale il valore epistemico delle conoscenze a cui si arriva attraverso la fede? Quale il valore delle testimonianze riportate nelle Sacre Scritture? Questi interrogativi sono fondamentali, perché, come è stato mostrato, il modello di analisi proposto circa il rapporto tra fede/fiducia e testimonianza è fruibile anche in altri ambiti epistemologici.

Gli interventi nelle sessioni parallele hanno arricchito e, talvolta, complicato questa panoramica, delineando una serie di prospettive di ricerca che riassumerei in un decalogo:

- esigenza di continuare il confronto con Gettier, cercando di rispondere alle sue esigenze con nuovi strumenti logici;
- esigenza di cercare delle argomentazioni per affrontare le vecchie e le nuove forme di scetticismo;
- necessità di valutare la posizione di Moore e, nello specifico, il ruolo del senso comune;
- tentare nuove strade e ripensare radicalmente la nozione di giustificazione;
- riflettere sull'interazione tra credenze e pratiche, cioè sulla connessione tra sfera epistemologica e comportamento;
- importanza di mutuare alcune intuizioni dalla storia della filosofia, promuovendo un approccio diacronico all'epistemologia: quale l'apporto specifico della modernità? In che misura Platone e Aristotele posso contribuire al dibattito contemporaneo?
- prendere posizione circa la possibilità o meno di naturalizzare la nozione di giustificazione;
- approfondire il tipo di controllo che il soggetto epistemico ha (o dovrebbe avere) sulle proprie credenze, ovvero la sua responsabilità epistemica;
- concentrarsi sulle sollecitazioni di Wright e sulla riflessione epistemologica di Alston e Plantinga;
- prestare attenzione sul ruolo che la giustificazione ha in tipi di conoscenze non proposizionali.

Come è facile notare tale elenco è piuttosto eterogeneo e, addirittura, presenta aspetti contrastanti tra loro. Ciò testimonia fedelmente lo *status quaestionis* circa la nozione di giustificazione. Essa esprime delle istanze irrinunciabili, ma d'altra parte il modo di studiarla è piuttosto datato e non sempre tiene conto degli sviluppi epistemologici avutisi nell'ultimo ventennio, grazie alle scienze cognitive, all'antropologia filosofica e agli studi storici che hanno consentito di contestualizzarla entro un preciso paradigma: quello della modernità cartesiana e dei suoi epigoni razionalistici ed empiristici. Gli obiettivi del convegno erano, per così dire, più descrittivi che normativi, il che ha implicato che in conclusione si dessero più domande

(utilmente riformulate) che risposte (lasciate allo sviluppo delle ricerche in corso). In attesa di poter leggere molte delle relazioni che verranno pubblicate in un prossimo numero di *Dialectica*, è comunque possibile tirare almeno tre conclusioni, già assumibili in via definitiva. La prima è che l'epistemologia è una disciplina viva, interessante, importante, meritevole di essere ancora studiata, nonostante i necrologi di Rorty. Ciò che è morto è forse un modo di fare epistemologia, ma certo non l'epistemologia *tout court*. Ripensare alla radice la definizione tripartita di conoscenza non implica sopprimere la disciplina che se ne è occupata, ma proseguire nell'indagine. La seconda conclusione riguarda il ruolo della giustificazione in una teoria della conoscenza. Il suo posto non è più centrale, né prevalente, bensì tale nozione deve essere studiata attraverso un metodo olistico che tenga conto delle sue connessioni e delle sue implicazioni con altre nozioni epistemologiche, tra le quali evidenzialismo, deontologismo, fondazionalismo, internalismo, esternalismo, verità, a-priori, a-posteriori, soggettività-oggettività. Infine si è notato uno slittamento complessivo nell'affrontare la questione della giustificazione: alla ricerca di condizioni necessarie e sufficienti perché si dia conoscenza, si preferisce un approccio terapeutico e un'attenzione alle pratiche conoscitive concrete, quotidiane. Ciò ha comportato un cambio metodologico: il ricorso a esperimenti mentali e a formalizzazioni logiche è diminuito a vantaggio di contro-esempi tratti dal senso comune.

Ancora una volta gli stimoli agli studiosi di epistemologia offerti dal gruppo diretto da Pascal Engel sono fondamentali e imprescindibili. L'occasione di confronto avutasi nel convegno ginevrino ha arricchito senz'altro i partecipanti, nonostante un paio di rilevanti assenze: il nome di Wittgenstein e l'attenzione nei confronti dell'epistemologia delle virtù. Non tanto due lacune, quanto due ulteriori spunti a cui prestare attenzione.

Marco Damonte
University of Genoa
marco.damonte@unige.it